

**VITTORIO
EMANUELE 2. E IL
CONTE DI
CAVOUR PER
CARLO LA...**

Charles : de La Varenne



VITTORIO EMANUELE II
E
il Conte di Cavour
PER
CARLO LA VARENNE

Traduzione Italiana con Note.

PARMA
OFFICINA TIPOGRAFICA DI P. GRAZIOLI
Strada Santa Lucia n.° 15.
1860.

AVVERTENZA

*Questi CENNI dovevano essere stampati sino
dal Marzo 1859, ma la Censura lo vietò!*

VITTORIO EMANUELE II

ED

IL CONTE DI CAVOUR *

1.^o

VITTORIO EMANUELE II.

*Io non ho altra ambizione che quella
di essere il PRIMO SOLDATO dell' In-
dipendenza Italiana.*

(VITTORIO EMANUELE — Proclama).

VITTORIO EMANUELE II. Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, come lo indica l' intestazione degli Atti pubblici, e quello che più importa per voto unanime de' popoli nel 1848, Re dell' Alta Italia, nacque il 14 Marzo 1820 da Carlo Alberto, in allora principe di Carignano, e dalla principessa Maria Teresa figlia del Granduca di Toscana Leopoldo I.^o

Ora pertanto trovasi ne' 39 anni, età in cui la vigoria fisica e il giuizio della mente toccano la loro perfezione. Questo principe regna dal 22 Marzo 1849, giorno dell' abdicazione di suo padre, dopo la perduta battaglia di Novara.

Son certo che tutta Parigi riconterà ancora codeste bel Sovrano, dal marziale aspetto, dall' imponente portamento, che annalrò or son quattro anni. Di statura mezzana e ben conformata, aria franca e aperta, sguardo vivacissimo e dolce, incenso risoluto, tutto in lui mostra la franchezza del soldato, l' abitudine del comando. È un re militare, dal capo ai piedi, e fatto pel Piemonte, questa Prussia dell' Italia, come la chiama Guafferio.

(*) *Estratto dal celebre lavoro storico intitolato: Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1858, del Sig. Carlo La Varenne, Autore dell' opera Gli Austriaci in Italia.*

Al pari di Federico II.^o, col quale, se Dio favorirà i suoi sforzi, avrà l'altra somiglianza di costituire un gran popolo, VITTORIO EMANUELE fu severamente educato, e tenuto, in sua giovinezza, sotto duro regime. Non si creda con ciò che Carlo Alberto assomigliasse al brutale Guglielmo di Prussia, ma siccome ei voleva educare il suo popolo per farne una stabile nazione, così avvezza i suoi soldati a passiva obbedienza, mediante l'osservanza della disciplina, e riteneva opportuno mostrarne l'esempio ne' suoi figli; erano educati per tale modo al mestiere di abili generali, e di principi atti a pretendere quella subordinazione alla quale essi stessi per primi furono sottomessi.

In tutto il tempo che fu Duca di Savoia, il re attuale di nulla altro s'occupò se non dell'arte militare.

Carlo Alberto assorbì nella sua idea d'Indipendenza Nazionale, si volse del suo erede a preparare i mezzi per l'attuazione di essa; o per tal modo questo principe, in un con suo fratello minore il Duca di Genova, resero grandi servigi durante la campagna di Lombardia del 1848.

Sento alla testa d'una divisione dell'armata Sarda, il Duca di Savoia ebbe la parte più brillante in tutti i combattimenti ch'ebbero luogo nel corso di quei cinque mesi di guerra.

Adunato dalle truppe, alle quali usava un'attenzione, una sollecitudine tutta particolare, sapeva infondere ad esse uno slancio, dinanzi al quale ogni ostacolo svaniva. Ad ogni scontro difficile, lo si vedeva accorrere per mettersi alla testa de' reggimenti, e salvarli colla sua bravura. La celebre vittoria di Goito, il 30 maggio 1848, la più importante riportata dai Piemontesi, si dovette precipuamente al coraggio ed al merito militare di questo principe.

Un testimonio oculare francese, il Sig. di Talleyrand, che raggiunse il quartier generale Sardo nel frattempo si combatteva appunto questa grande battaglia, fa un commovente racconto del suo primo incontro col figlio maggiore di Carlo Alberto.

« Ho veduto il re, ora però mi fa duopo vedere il Duca di Savoia.

« Questa volta noi siamo all'ala dritta, la pugna v'è sanguinosa. Io cercavo il Duca di Savoia, ma incontravo gli austriaci, che seguivano vivamente un reggimento piemontese; avevano scelto ben a proposito il punto debole della posizione; quest'ala è un po'

» sconcertata perchè il torreno non l'è propizio. Sembrava volesse
 » decidersi la vittoria per gl'Imperiali che si battevano assai bene:
 » ma in quel mentre veggio passarvi appresso, come un fulmine, un
 » giovane official generale: il suo cavallo arabo è coperto di schiuma,
 » il sangue zampilla sotto gli sproni che lo pungono.

» Il Cavaliere col l'occhio scintillante, la spada alla mano, coi
 » suoi lolti e ritti mustacchi, si precipita verso un bel reggimento
 » della guardia alla distanza di pochi passi della linea, il giovane
 » generale s'arresta e grida:

» — A me le guardie per salvare l'onore della Casa di Savoia:

» Un grido generale risponde a questo appello cavalleresco. Il
 » reggimento si commuove; la pugna si riaccende più sanguinosa:
 » gli austriaci s'arrestano ed indietreggiano. Ma arrivano, a loro,
 » rinforzi: ritornano alla carica e minacciano schiacciare il reggimento
 » delle guardie, i cui ufficiali spiegano il più splendido valore. Il
 » giovane generale, appariva e spariva tratto tratto a' miei sguardi
 » in mezzo al fumo de' fuochi di fila, di plotone o de' bersaglieri: per-
 » corre senza posa i ranghi, incoraggia i soldati colla voce e col ge-
 » sto, e sebbene ferito da una palla in una coscia, nullamanco resta
 » impertorrito nel più caldo della mischia.

» Finalmente il generale d'Arvillars fa avanzare una batteria
 » leggera e conduce la Brigata Cuneo al passo di carica. La batteria
 » apre il suo fuoco, gli austriaci sopressedono attoniti; Cuneo entra
 » in linea e l'inimico si mette in ritirata.

» Mi passa vicino un' ufficiale ferito.

» Signore, gli chiedo, chi è il generale che con tanto valoro ha
 » fatto sacrificio di sé stesso?

» — È il Duca di Savoia.

» Viva la casa di Savoia! I discendenti di Filiberto Emanuele
 » non sono da lui degeneri, ed il carcioffo di questo principe (l'Ita-
 » lia) potrebbe aver trovato chi ne mangiasse più foglie ad una volta.

» È quasi notte, la vittoria è tuttora incerta, sul resto della linea:
 » retrocedo e mi porto nuovamente presso il re. Io lo vedo in faccia;
 » legge una lettera che un ufficiale, col cappello in mano, gli aveva
 » consegnata. Il severo suo aspetto brillò d'un raggio d'orgoglio.

» Signori, diss' egli ad alta voce, il Duca di Genova ci annunzia
 » la resa di Peschiera.

» Questo parole volano di fila in fila, i soldati fanno echeggiare

• l'aria colle grida *Viva il Re!* e si slanciano da tutte parti contro
 • il nemico che si ritira da tutta la linea, e la cavalleria si mette a
 • tutta possa ad incalzarlo.

• La sorte è decisa; la vittoria corona l'aquila dalla croce d'ar-
 • gento, e ciascuno de' principi di Savoia ebbe sua parte di gloria in
 • questa memoranda giornata in cui l'Italia sembrava più che mai
 • essere vicina alla sua indipendenza.»

Ma l'avverso destino non era ancora pago.

Ancora questa volta, il sacrificio e l'esultanza d'un popolo dove-
 vano restar senza effetto.

Le truppe sante dopo essersi coperte di gloria, ed avere ovunque
 tenuta l'offensiva dal cominciamento della campagna, sorprese a Cu-
 stozza in una falsa posizione, si videro astrette a battere in ritirata.
 Se la fatal battaglia di Custoza non divenne più disastrosa, lo si deve
 alla disperata resistenza de' figli del re.

Il Duca di Savoia si batté come un leone, e la sua divisione si
 ritirò in buon'ordine. L'armata reale marciava su Milano per tenta-
 re un'ultima pugna davanti codesta infelice città.

La lotta, che perdurò tutta la giornata del 4 Agosto fu accanita
 d'ambe le parti. Gli austriaci vendicavano con rabbia i loro lunghi
 danni; i Piemontesi difendevansi con cupo furore. Alla lor testa i due
 Principi esponendosi a grave pericolo, rimasero dodici ore contro il
 fuoco. Un violento uragano confondeva il suo fragore colle scariche
 continue dell'artiglieria. Gli stessi elementi sembravano aver parte in
 questo scontro terribile. — Un armistizio concluso nella notte salvò
 gli avanzi de' reggimenti Sardi, uno appena contro tre, senza viveri,
 senza munizioni, e che avevano per unica risorsa la ferma volontà
 di morire.

Nell'inverno 1858-59 le cure del Duca di Savoia furono intese
 a tutte pesse al riordinamento dell'armata, portata in pochi mesi
 alla cifra di centomila uomini d'attività.

La parte ch'ei prese nella breve ma memoranda campagna di
 Novara basterebbe per sè sola a renderlo celebre. Questo principe
 trovavasi collo spossato corpo del generale La Marmora, ch'aveva
 ricevute a Mortara il primo urto da tutta l'armata austriaca, e che
 si fece, piuttosto che cedere, schiacciare.

Accorso al quartier generale sotto le mura di Novara ci fu l'a-
 nima delle truppe in codesta battaglia di giganti, Waterloo d'Italia.

ove diecimila cadaveri, giacenti alla sera per terra, bastantemente testimoniarono l'odio profondo dal quale erano prese le due razze tra loro azzuffatesi. Il tradimento vinse Carlo Alberto, paralizzando una parte di sue forze. Dieciott'ore di pugna, corpo a corpo, con un nemico doppio in numero, salvarono l'onore dell'armata Sarda.

Alla domane, il GRAN SOLDATO della Indipendenza era partito per l'esilio: il Duca di Savoia assumeva col titolo di re il grave assunto di rialzare il Piemonte da questa straordinaria caduta: di reprimere le fazioni: e per ultimo di ricoraggiare l'Italia, a lui dimostrando che la sua libertà non era che protratta e non abbandonata.

Questa nostra scrittura addimostrerà in qual modo il nobile figlio del Magnanimo Carlo Alberto ha saputo compiere questo triplice incarico.

VITTORIO EMANUELE II. è un principe di sommo criterio o di molto buon senso. Tutte volte che egli im prende l'esame d'una questione, ne coglie subito il vero punto. La liberalità de' sentimenti o la generosità formano l'essenza del suo carattere. Egli è d'una lealtà a tutta prova, ed incapace di tener rancore a chicchessia. Nella sua gioventù, più volte ebbe a tagnarsi di due ufficiali di palazzo, i quali rendevano istrutto il re d'ogni sua azione. Divenuto Sovrano, dimenticò il tutto: e questi poco gentili Argli occupano in oggi pure, lo stesso impiego al palazzo.

Senza esitazione di sorta, acconsentì che il potere assoluto fosse trasformato in regime costituzionale.

Era facilissimo al nuovo re, dopo il fatto di Novara, distruggere le riforme date da suo Padre, o prendere pretesto dagli avvenimenti, per ridivenire Sovrano assoluto. Nulla aveva ancora giurato.

Ma, ben lungi da ciò, più fiero di comandare ad un popolo giustamente libero che a schiavi, confermò lo Statuto. Tutti i tentativi, tutte le seduzioni contrarie ruppero contro l'ennergica sua attitudine. Troppo singolare è questo fatto per poter essere indicato come esempio da seguire. Il re è l'uomo più coraggioso che possa trovarsi.

L'altr'anno, una masnada di banditi (poscia distrutta, comandata da un certo del Pero) infestava i dintorni del castello di Polleuzo, casa amena di campagna di Vittorio Emanuele II. Ricusò fermamente ogni sorta di distaccamento per la sua sicurezza personale. Una notte udì colpi di fuoco, che provenivano da uno scontro tra

questi briganti ed i gentarini che li perseguitavano diode mano ad una carabina e corse in aiuto della pattuglia, due uomini della quale furono uccisi al suo fianco.

Nel 1835 il colera menava grande strage nella città di Genova; tutti gli abitanti fuggivano. Si contavano sino cinquecento morti per giorno.

Il primo a correre a Genova a visitare gli Spedali, a rialzare il morale della popolazione, fu VITTORIO EMANUELE. I Torinesi, patientando per lui, attendevano il suo ritorno con quell' ansia propria de' figli che pensano al Padre loro. Ivi a chiaro note si scòrse con quale intenso amore lo amino tutti i ceti de' suoi sudditi.

Dei più alla memoria ed ai progetti di suo Padre, VITTORIO EMANUELE conosco che Italia in lui solo confida, dappoichè ciò che lo afferma nella grave missione da lui generosamente accettata, non è già l'idea della grande fortuna ch'essa gli serba, ma bensì il vero amor di patria. — Pieno di simpatia per l'emigrazione, la quale degnamente gli corrisponde, è l'uomo più italiano del suo regno.

Se tener conto dell'attitudine, del partito retrogrado, e lascia tratto tratto trasparire i suoi sentimenti, come accadde nella seguente strana circostanza.

Quando l'Imperatrice di Russia si portò a Torino, il re, vedovato della moglie e della madre, diode l'asunto alla contessa di Robilant, dama distintissima, di fare gli onori di sua casa all'ospite Augusta. La marchesa d'Arvillas prima dama di palazzo, ma che vien tenuta come l'anima del partito *nero - austriaco*, forte si corucciò per questa scelta, e ne scrisse al re, che tosto lo rispose « — certamente non la oblierebbe, se accadesse che un' Imperatrice d'Austria passasse per Torino »

Amico vero, buon padre, sovrano caritatevole, non havvi forse al mondo principe tanto stimato dal suo popolo come lo è egli. — Gli uni, quelli della dritta, amano in lui l'erede della Casa di Savoia, il discendente di tanti principi gloriosi; gli altri, gli uomini della indipendenza, aggiungono a codesto tradizionale rispetto, l'ammirazione e la riconoscenza per l'intrepido soldato dell'IDEA ITALIANA. Tutti tengono in onore questo re padre che è la forza e l'orgoglio d'Italia. Cosa ben rara in codesto secolo, i suoi 5 milioni di sudditi sono tanti amici devoti, sul corpo de' quali abbisognerebbe passare prima di offenderlo.

Non si può pertanto prestar molta ammirazione alla bonarietà di quegli uomini che sognano cospirazioni repubblicane negli Stati Sardi, e che dirigono attentati contro il potere di VITTORIO EMANUELE, nella stessa guisa che lo si farebbe contro l'Austria o contro Napoli.

Dopo le crudeli perdite che lo colpirono nelle sue più care affezioni, il re vive ritiratissimo. Passa tutta la bella stagione nelle sue case di piacere, a Pollenzo o a Racconigi, ed anche a Sommariva — Perno, terra da lui acquistata, non è molto dalla famiglia San Tommaso.

L'inverno ritorna al real palazzo di Torino ove dà qualche splendida festa, meglio per contribuire allo spirito della capitale, che per suo particolare diletto. La sua lista civile di quattro milioni, viene spesa per la maggior parte in pensioni, sussidii, essendo il re generosissimo e molto splendido. Il solo suo lusso consiste ne' suoi cavalli pei quali egli fece costruire un fabbricato modello. In quanto alla rappresentanza ufficiale, al servizio della casa reale, di cui Carlo Alberto amava vivere circondato, non per sè stesso, ma pel maggior splendore della Maestà Reale, suo figlio fece subire a tutto ciò una grande diminuzione; l'ottobella gli pesa come una schiavitù, e più volentieri condurrebbe la vita d' un semplice ufficiale che quella voluta dall' uso delle corti.

Pertanto presso questo popolo serio, asseccato, piuttosto di carattere svizzero o flammingo che italiano, — la semplicità de' costumi, la franchezza, affatto militare, del re, la nona barriera fra lui ed i suoi sudditi, l'ultimo de' quali può avvicinarlo e parlargli senza tema, infondono nell' animo una grande impressione.

Nella borghesia, e specialmente nel popolo, questa impressione si tramuta in un rispetto, in un amoré non già rumoroso ma straordinario.

Da ciò non avvi cosa che un tal re, con una tale nazione non possa intraprendere, perchè pienamente sicuri l' uno dell' altra.

Dal suo matrimonio colla bella e vezzosa Regina Maria Adelaide, troppo presto capita all' affezione ed ammirazione da' suoi sudditi, VITTORIO EMANUELE ebbe una numerosa famiglia, tre principi e due principesse. Il maggiore Umberto, principe di Piemonte, ha quindici anni compiuti. Egli è già un gentile uffiziale, delizia della guardia Nazionale di Torino, fra la quale figura come colonnello della

prima legione. Seguono poscia il duca d' Aosta ed il duca di Monferrato. Fra i tre fratelli havvi un anno di sola differenza dall' uno all' altro. Ma il primo figlio del re è la principessa Clotilde, nata il 2 marzo 1843, (1) la cui giovane sorella la Principessa Maria-Pia, non ha ancora unlici anni.

Il Duca di Genova secondo figlio di Carlo Alberto ha lasciato due figli, l' attuale duca di Genova, Tommaso Vittorio di Savoia, e la principessa Margherita, ambedue in tenera età.

D' un ramo collaterale esiste tuttora il principe Eugenio di Savoia Carignano, reggente del regno nel 1848. (2)

Come chiaro apparisce, la stirpe di Sardegna, non è una di quelle di cui si possa temere l'estinzione, ed in quella l' Italia possiede tanti soldati e futuri suoi difensori.

Il dipartimento militare del re, assai ristretto in quanto al personale, è composto dei più ragguardevoli ufficiali. Cinque generali adempiono le funzioni di ajutanti di campo. Essi sono i generali Morozzo della Rocca, Luserna d' Angrogna, Carderina, Actis e Cialdini.

Inoltre quest' ultimo è ispettore del Corpo dei Bersaglieri, e la sua presenza tra le persone che accostano VITTORIO EMANUELE non è di lieve significanza.

Il Sig. Enrico Cialdini, emigrato modenese, squattrì benchè affatto giovane, in seguito alle persecuzioni del 1831, e portato per istinto al mestiere dell' armi, fece successivamente con grande gloria le campagne di Portogallo e di Spagna. Colonnello nel 1848, alla notizia dell' insurrezione italiana, tutto abbandonò per correre al soccorso de' suoi compatrioti. Il Colonnello Cialdini fu gravemente ferito a Vicenza, al fianco di Massimo d' Azeglio. Appena ristabilito, il re Carlo Alberto gli conferì il comando del 23.mo di linea, formato in quel momento de' soldati di Parma e di Modena.

Cialdini era fra essi come in famiglia. Alla testa di questo reggimento, ei fece prodigi di valore a Novara, e fu solo per una specie di miracolo, se uscì sano e salvo dalla terribile mischia di quel giorno.

Spedito in Crimea col grado di maggior generale, come il suo compatriota il Gen. Fanti, (3) Cialdini attirasse a sè il rispetto e l' au-

(1) Sposata al Principe Napoleone nel Gennaio 1859.

(2) Come nel 1859.

(3) Attual Ministro della Guerra.

mirazione dell' armata, per tal guisa che al suo ritorno, il re non seppe doverlo meglio ricompensare che col chiamarlo presso la sua persona.

Tutti fecero plauso a tale scelta, la cui importanza risguardò alla causa italiana dopo quanto si è premesso, si comprendo facilmente.

Fra gli ufficiali d' ordinanza si distinguono ugualmente persone di alto riguardo, il conte di Forax, il cavaliere Balbo, il cavaliere Avel, il maggior Nasi, il conte Carlo di Robilant, che lasciò il braccio destro a Novara.



II.

Il Conte di CAVOUR

*Egli tutto sacrifica a questa Dea che
ha divorato tanti milioni d' uomini e
di scudi, l' Idea Italiana.*

*Codesto ministro degli affari esteri,
giuoca contro l' avvenire. O tutto o
niente! Ecco la sua divisa.*
(Platel. Il Signor di Cavour).

Passando al personale dei consiglieri del re, subito si presenta un uomo nel quale la politica attuale del Piemonte tanto interna che esterna è giunta ad incarnarsi così bene, che collo scrivere la di lui biografia, si scrive la storia dello spirito pubblico di questo paese. Codest' uomo è il CONTE DI CAVOUR presidente del consiglio, ministro degli affari esteri, e titolo più grande, AVVOCATO D' ITALIA ufficialmente riconosciuto dall' Europa.

Il Conte Camillo di Cavour, da ben lungo tempo tenuto siccome uno degli uomini più eminenti dell' epoca, appartiene ad una delle più antiche e più ragguardevoli famiglie del Piemonte, segnalatasi in ogni sorta di utili servigi luvversu i suoi principi. Un' elevata educazione, naturali istinti, lo spinsero tuttora giovanissimo nella via delle scienze economiche. Per la sua nascita gli erano aperte tutte le carriere, ma preferì dedicarsi precariamente allo studio ed all' osservazione, e dopo avere passato qualche anno al servizio quale ufficiale del genio diedo la sua dimissione.

Il Conte soggiornò ora in Francia, ora in Inghilterra, imbevendosi dello spirito di queste due sì differenti società, esaminando la essenza delle loro istituzioni politiche, e pensando sempre al proprio paese, sino lo allora tardigrado in moltissime cose. Volle applicare le sue cognizioni appena acquistate, all' Italia, e tuttora si ricordano a Parigi i famosi articoli del patriuzio piemontese, specialmente sulla grand quistione delle ferrovie italiane, nella *Revue Nouvelle*.

Restato in Piemonte, ove vivea coi Balbo, Alfieri, d'Azeglio, pleiade d'uomini eminenti che incominciarono il risorgimento nazionale, il Sig. di Cavour istituì nel 1837 il giornale *Il Risorgimento*, nel quale erano svolti e promulgati, con una logica affatto nuova i principj del bel libro del Balbo: *Speranze d'Italia. Italica indipendenza*: interno riforme, lega di principj italiani contro lo straniero e federazione dei diversi Stati, era la tesi sostenuta da quel giornale, che con tanta persistenza insistè per intraprendere la campagna del Piemonte contro l'Austria, nel marzo del 1848.

Conseguentemente a codeste idee, i relattori del *Risorgimento*, prevedendo il momento in cui l'Italia avrebbe bisogno di tutte le sue forze, indirizzarono una celebre petizione al re di Napoli, mettendogli sott'occhio l'esempio di Pio IX e di Carlo Alberto, siccome il più sicuro mezzo di solidità dinastica e di popolarità.

I raggi di dell'Austria, ebbero la prevalenza contro questo nobile appello.

La nuova della rivoluzione milanese tostamente giunse a Torino: il Sig. di Cavour fu il primo a spinger l'armata Sarda in Lombardia. E quando la disfatta di Custoza fu conosciuta, per primo si portò ad iscriversi come volontario sovra la lista delle nuove leve che il solo armistizio del mese di Agosto impedì di partire.

La rivoluzione, provocata dalle *lunghe iniquità* dell'Austria, spontanea scoppiò in tutta Italia, eccettuata la Sardegna. Ma non era questo l'affrancamento come si era ideato dai pubblicisti del *Risorgimento*: e le funeste conseguenze di questi sublimi fatti d'arme, ma in nulla regolari, e senza unione fra essi, non tardarono a farsi sentire.

Torne d'emigrati, che fuggendo la *tirannide* austriaca, avevano vissuto in straniere contrade, tra i settarj delle opinioni le più esaltate, e che si erano così informati ad un radicalismo assoluto, capace di tutto produrre in Italia, toltono il bene; compagnie d'uomini politici della congrega di Mazzini, vennero ad imbattersi per le affrancate provincie. Pur troppo hastantemente si comincio quanto giunsero ad operare a Milano, in Toscana ed a Roma; più funeste di venti disfatte in regolari battaglie.

Il Sig. di Cavour li sfidò a ben dura guerra, e ne fu corrisposto con un odio profondo, che riuscì, sino nello stesso Piemonte, a farlo ritenere come antinazionale e a togliergli una parte di quella popo-

larità acquistata co' suoi scritti a colla sua condotta. Alle elezioni della Camera de' deputati, nel febbrajo 1849, i suoi partigiani lo abbandonarono, e si fu soltanto dopo i disastri di Novara, quando la saggezza di sue predizioni si avverarono così chiaramente, che riprese il suo posto senza più abbandonarlo.

In quel tempo i veri uomini si numeravano. Le intelligenze pratiche e logiche erano rare.

Trattavasi di stabilire saldamente la libertà nell' interno, di rimarginare le piaghe delle due sventurate guerre, e di ricostruire il Piemonte pel tempo della lotta suprema in cui i destini d' Italia, tosto o tardi si discuterebbero di nuovo. Le riforme decretate dallo Statuto dovevano ancora eseguirsi, il regime costituzionale attuarsi veramente.

Sin a quell' ora tutti erano stati uniti contro il nazionale nemico: i bisogni della guerra avevano sovrastato a tutto: ma di presente sorgevano partiti interni; si cercava garantire i privilegi, e potevasi prevedere un conflitto d' interessi e passioni, in cui la grande questione italiana sarebbe stata altamente compromessa, per non dire obliata.

Il Sig. di Cavour ebbe una parte energica ne' primi e gravi lavori del Parlamento.

A grande sorpresa degli ultra liberali, non meno che a grande dispetto de' suoi amici della *dritta*, fece servire la sua eloquenza per le giuste riforme, per le sagge idee di progresso. Tosto acquistò tale una preponderanza nel seno della camera, che il Governo dovè associarselo e farsi forte di sua nuova rinomanza. Il Sig. di Cavour entrò nel consiglio del re col posto secondario di Ministro d' agricoltura e commercio, nel mese di Agosto 1850.

Da quest' epoca, se ne toglie un lieve intervallo nel 1852, l' antico redattore del *Risorgimento*, non ha mai cessato di far parte del gabinetto Sardo; e quando nel Novembre 1852, Massimo d' Azeglio lasciò il posto di presidente del consiglio, il conte di Cavour gli succedette. Egli era il solo uomo politico che ad un tempo fosse necessario al re ed allo stato delle cose: la di lui autorità e la sua prevalenza non fecero da quel punto, che sempre più consolidarsi.

Il Sig. di Cavour aveva sottratto il Piemonte dall' azione rivoluzionaria, coll' ispirargli il sentimento di vera libertà. Nell' interno, sapeva raffrenare i partiti e rendere giusta ragione ai principii che venivano alle prese per farsi strada; ma non comprendeva che abban-

donato a sè stesso il regno Sardo non avrebbe potuto tener fronte al suo implacabile nemico, l'Austria, e s'adopereva ad assicurargli alleati la cui intervento potesse un giorno rendere la parte più eguale.

La guerra d'Oriente gliene procurò la desiata occasione. Un contingente Sardo, associato ai perigli ed alla gloria de' nostri soldati, mise il suggello, tra la Francia ed il Piemonte, ad un patto d'unione indissolubile, hazato sulla fraternità di schiatta e l'identità d'interesse; e mercè l'abile Ministro di VITTORIO EMANUELE l'Europa un dì lesse nel *Moniteur Universel* queste parole che non sono già vane frasi, ma sibbene un solenne patto: « l'armata Sarda ha avuto la sua parte de' pericoli; essa n'avrà compenso nell'onore e nella gloria del successo. Uniti nella guerra, i governi inglese, francese e piemontese, li saranno pur anco no' negoziati, allorchè la pace sarà riconquistata colle loro armi. Danni, onori, vantaggi, tutto sarà ripartito. »

Il Sig. di Cavour, può forse trovare nell'interno qualche avversario, quantunque la pubblica opinione sia omniamente con lui, fra gli antichi privilegiati, e fra gl'impazienti di movimento nazionale: egli si tiene a pari distanza dagli estremi partiti, li raffrena, li separa e modera, e questa è sua gloria. Ma nelle provincie italiane, che da lui aspettano la loro libertà, gli è il Messia promesso per la redenzione.

Un fatto solo che rileviamo dai giornali del 28 Giugno 1838, e che quivi come nel Lombardo Veneto causò un plauso indescrivibile, parlerà più altamente che qualunque possibile discorso:

« — Ci si scrive da Udine (provincia del Veneto) in data 24 corrente: Jeri l'altro morì il sig. Cernazzoni in età di 47 anni. Egli era celibe, di costumi sempliceissimi, caritatevole senza ostentazione, e non aveva altri parenti che i suoi fratelli tutti ricchi. La sua fortuna asconde a circa seicentomila franchi in fondi e capitali: ha lasciato un testamento di cui diamo copia che fu tostamente comunicato dalla prefettura locale alla nostra. Questa ha chiesto istruzioni alla imperiale luogotenenza di Vienna, la quale ha risposto essersi informata colà del modo da tenersi. Il testamento è concepito in questi termini.

Travesio, 10 Giugno 1838.

« Sul punto di morire, io lascio al sig. Conte di Cavour, ministro di S. M. e del popolo di Sardegna, a Torino, tutto quanto pos-

seggo, onde ne disponga (come ministro dell'interno) in favore della istruzione pubblica piemontese, nel modo che egli ed i suoi colleghi giudicheranno opportuno pel bene di quel nucleo della misera Italia: lasciandogli facoltà d'impiegare complessivamente, o puranco convertirlo in un capitale, il cui reddito servirà alla detta istruzione. Nella speranza che ciò avrà effetto, io lo saluto, lo ringrazio e sono il suo devoto servitore.

• Daniele Cernazzoui, d' Udine, ma ora dimorante a Travesio suddetto •.

Non sappiamo se l'Austria abbia, o no, confiscato con qualche protesto questi seicentomila franchi; ma nullameno avrà avuto luogo codesta dimostrazione piemontese e Cavourina, ed è cosa importante.

Il Conte di Cavour che ha circa 49 anni, è un uomo di statura ordinaria, piuttosto alta che bassa. Assomiglia moltissimo, ma in bello e più in grande al sig. Thiers, ed ancora un po' a Manin, l'antico presidente di Venezia. Siccome questi due egli porta gli occhiali, dietro i quali nasconde il lampeggiare del suo ardito pensiero. Possiede la sottile espressione, la bocca ironica del sig. Thiers, ma con tale un ardore che l'ex-ministro di luglio mai ha posseduto. D'altronde il conte ti offre la sicurezza, lo spontaneo abbandono dell'uomo nato in alto posto, che ha, nel passato, una fortuna una considerazione ereditaria, e pel quale il potere non è una salvaguardia, ma bensì un mezzo allo sviluppo di sue idee, del suo credito colossale, per usare tutto ciò in vantaggio del proprio paese.

Abbisognerà forse aggiungere al ritratto del Conte di Cavour, che l'uomo di Stato più eminente del Piemonte ha la passione del potere, non pel potere in sè stesso, ma pel bene che sa procurare al suo paese? che incaricato oltre i due principali ministeri, della vigilanza su tutti gli altri, oratore del Gabinetto alle Camere, egli lavora, presa la media, quattordici ore per giorno, il che sarebbe poco desiderabile da molti altri.

Ciò non è contestato da alcuno; e gli stessi suoi nemici politici rendono giustizia al bel carattere, al disinteresse, alla nobiltà della vita privata del Capo del Consiglio di VITTORIO EMANUELE II.

FINE.

33 337023